

IN CONTROLUCE

I dc trovarono nel 1959 un leader di 43 anni capace di governare con i fascisti, rivendicando la sua vocazione antifascista. Era Moro

DI DIEGO GABUTTI

Aveva ragione **Enzo Forcella**, principe dei cronisti e dei commentatori politici, quando scriveva, in un articolo dei primi anni Cinquanta, che «la storia è noiosa, quando si ripete». E da noi solo fotocopie, per di più sbiadite; mai nessuno che s'inventi qualcosa di nuovo; tutto s'è già visto e sentito. Di qui gli sbadigli dell'opinione pubblica, sempre più estranea e indifferente alle baruffe della politica e ai boatos delle cronache psicogiudiziarie.

Oggi ci lamentiamo, a ragione, degli spropositi populisti, delle sgrammaticature storiche e geografiche, dei congiuntivi a pera, degli svarioni morali, delle banalità erette a imperativo categorico dalle mezze pippe e dai loro giornali e talk show di riferimento. Ma la verità è che, prima del Saltimbanco, prima di «Dibba» e degli ex popi della Chiesa Autonoma del Patriarcato Autocefalo di Parigi diventati consiglieri segreti e capi di gabinetto delle giunte antipolitiche, prima di Gigetto Di Maio e degli altri «ragazzi meravigliosi» c'è stato di peggio. In Italia, fin dagli esordi, c'è stato sempre «di peggio». Ma in particolare c'è stato di peggio (tralasciando per un momento l'interventismo, il legionarismo fiumano e il fascismo storico) nel secondo dopoguerra, come racconta **Enzo Forcella** negli articoli, tutti bellissimi, tutti perfetti, che **Sandro Gerbi** e **Raffaele Liucci** hanno raccolto in *Budda a Firenze*, secondo titolo (il primo, *Apologia della paura*, uscì nel 2012) che l'editore Aragno dedica al gran-

de giornalista romano, colonna del *Mondo*, della *Stampa* di Torino, della Rai e del *Giorno* originario.

Siamo nei primi anni della repubblica. Ancora non c'è stato il Sessantotto e anche la sinistra chic è ancora nel mondo della luna. Ma il pandemonio è già cominciato: Forcella lo racconta da inviato in un'inimmaginabile regione del mondo: l'Italia scervellata dell'Azione cattolica, del partito comunista, dei nostalgici di Mascellone e del re imperatore, dei democristiani di sinistra con i sandali ai piedi e la questione sociale nel cuore, ciascuno con la sua imbarazzante fede nei miracoli, ciascuno con i suoi martiri e i suoi granduomini, ciascuno col suo repertorio di frasi fatte.

Stalinisti e baciapile, causa il «cordone ombelicale» del comune fanatismo che ha sempre unito «per ammissione esplicita comunisti e democristiani», puntano alla conquista delle coscienze, faccia morbida della conquista del potere. Hanno per musa la Propaganda e reclutano nei ranghi delle proprie «organizzazioni di massa» convertiti d'ogni età. Vecchi, bambini e persino neonati (questi ultimi detti «angioletti», «della pace» per i comunisti, «di Gesù» per l'Azione cattolica) marciano per la conversione dei protestanti o contro la Guerra di Corea. Ai congressi del Msi, popolati di «vecchi bonzi» mussoliniani, di saltatori (leggermente sovrappeso) nel cerchio di fuoco, di reduci di Salò e dei primi esemplari d'una nuova

specie che impareremo presto a conoscere, i neofascisti «biliosi e lugubri», anzi «eroico-funerei», si parla molto di tombe (*l'è el di di mort, aлегher!*).

A destra i fascisti, memori delle baggiate futuriste, rimpiangono la guerra igiene dei popoli (o almeno così dicono, soprattutto per impressionare le ragazze, che «non ci vogliono più bene», come dice la

vece sugli altri eletto / centonovanta volte vi è detto». Non la manda a dire neppure ai nemici della patria: «Se d'aggiogarci hanno intenzioni / sbagliano grosso con Pier Capponi / sdegnosi loro ripeteremo: / - Le nostre squille noi soneremo! / Ben si ricordino d'un vespro antico... / Sono avvisati... io più non dico! - Loro di Giuda no, non ci ammalia / partite o barbari! Viva l'Italia!».

C'è infine il Budda di Firenze, Aldo Moro («una rivelazione», scrive Forcella, del Congresso democristiano del 1959: «il leader del partito che i democristiani desiderano, un leader che continui a governare con i fascisti rivendicando la propria vocazione popolare e antifascista, lo hanno trovato in quest'uomo colto, gentile, triste, esangue che a quarantatré anni ha la stanca saggezza di un vecchio»).

Gli Associati, con simili giganti, non sono nemmeno in gara. Possono dare tutti i numeri che vogliono, ravare congiuntivi, trattare i venezuelani da cileni, rifiutare i vaccini e vantarsi della propria ragione vacillante, ma l'Italia vintage dei neofascisti e dei monarchici, del partito comunista e dell'Azione cattolica, per non parlare del Budda di Firenze e dei versi farneticanti del padre gesuita, sono di un'altra classe. Questi hanno fatto scuola, le mezze pippe a scuola avrebbero dovuto andarci quand'era ora (adesso è tardi).

Enzo Forcella, Budda a Firenze, a cura di Sandro Gerbi e Raffaele Liucci, Aragno 2017, pp. 270, 20,00 euro.

© Riproduzione riservata

Enzo Forcella racconta l'Italia degli anni Cinquanta scervellata dell'Azione cattolica, del Partito comunista, dei nostalgici di Mascellone e del re imperatore, dei democristiani di sinistra con i sandali ai piedi e la questione sociale nel cuore, ciascuno con la sua imbarazzante fede nei miracoli, ciascuno con i suoi martiri e i suoi granduomini, ciascuno col suo repertorio di frasi fatte

canzone); a sinistra i togliattiani loro semblables s'appellano alla violenza levatrice della storia. Bravi e bulli, gli uni e gli altri fanno la voce grossa, ma «in doppiopetto», col permesso della questura (direbbe **Leo Longanesi**). Anche i monarchici, come i fascisti, stanno sempre lì a tirare su col naso e ad asciugarsi le lacrime: non c'è più il re, l'Italia è perduta. Un gesuita, **Vittorio Genovesi**, combatte la buona battaglia in «quinari accoppiati con rima baciata». Così illustra «il primato di Pietro»: «*Se d'altri apostoli di rado a parte / il nome fanno le Sacre Carte / e ventinove volte l'amato / Giovanni solo vi è registrato / San Pietro in-*